AVVISO

A' SUOI PAESANI

SUL

CHOLERA-MORBUS;

E

LETTERA

AL BARONE D. GIUSEPPE CORVAJA,

In occasione di un suo Opuscolo avente per titolo:
La Colera combattuta dalla ragione ec.

DEL DOTTORE IN MEDICINA

ANTONINO PARISI, PALERMITANO,

RESIDENTE IN NAPOLI, E GIA' MEDICO ORDINARIO
DELL'OSPEDALE DEI COLERICI DI BRANCACCIO
DI QUESTA CAPITALE.



NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA TRANI.
1837.



. . . . . . *Patriae scribere jussit amor.*

Ovid.

Il santo amor di patria, che l'alto dovere impone di giovare ai proprii paesani quando si possa farlo onestamente, è quello che a scrivere cotesto *Avviso* mi spinge.

Io mi propongo in esso due cose, che comprendo in due articoli, e l'una e l'altra non hanno per iscopo che d'infonder coraggio agli abitanti di una classica terra, alla quale appartengo; quel coraggio che fu sempre un'arma possente la quale ha salvati moltissimi nei morbi devastatori, o epidemici, o contagiosi, che in varii tempi hanno assalita l'umanità.

La prima di queste cose è di scemare, per quanto è possibile, l'orrore del *cholera-morbus* considerato soltanto nel suo naturale o proprio aspetto; la seconda di toglicre ad esso quel grado di fierezza, e non piccolo, che gli è provenuto da fuori, vale a dire dalla parte della ignoranza, o della mala fede, o della impostura, o del ciarlatanismo, o del sordido interesse, o dell'egoismo, o della immoralità.

Articolo I.

Io l' ho detto , e lo ripeto .... uno dei più grandi preservativi della peste si è il non aver paura della peste. *Il coraggio , l' allegrìa , la tranquillità dell' animo .... tengono serrato in qualche guisa il passo anche al veleno esterno della pestilenza.* Muratori , del Governo ecclesiastico della peste , capo II.

Non è certo , come da taluni si è voluto far credere , che il colera sia contagioso ; vi hanno anzi delle ragioni ben gravi per non riputarlo tale , ed eccole esposte con brevità.

§. I.

Sono ormai più anni che nella maggior parte dei paesi europei (e noi non ne siamo stati esenti) han regnato una varietà ed una incostanza considerevoli di stagioni , e si è marcato in esse un disordine non lieve , in guisa che ha ben potuto dirsi che ciascuna di esse non è stata punto quello che avrebbe dovuto essere , ed ha preso la forma di un' altra. Or , chi non conosce o in teorica , o per esperienza propria , o d' altrui , quanta forza abbia tal cagione sulla nostra economia , quanto sia possente a turbare il meccanismo dei nostri nervi , alterarne le funzioni , e disporci quindi insensibilmente a delle gravi malattie ?

§. II.

Si aggiunge a ciò la gran copia di straordinarii naturali fenomeni che hanno avuto luogo quasi da per tutto , non

che l' apparizione di varie meteore e di qualche cometa. Or, non è egli possibile che tali cose inducano nell' aria che respiriamo e nelle altre sostanze che servono a nutrirci e conservarci la vita, dei principii o dei germi ignoti di malattie epidemiche, le quali non si sviluppano che date talune circostanze od occasioni?

Accresce peso a questo mio pensamento l' autorità di un dotto Francese, il quale, dopo aver indicato il ridicolo di molte cose che all' influsso degli astri una volta si attribuivano, soggiunge: *ma depuis qu' on a observé avec exactitude, on a découvert que les végétaux et les animaux éprouvaient réellement des modifications et des alterations plus* o *moin sensibles, selon les divers dégrés d' action qu' exercent le soleil et les planètes (spécialement la lune) sur notre atmosphère, et que le retour de plusieurs maladies coincidait avec les diverses phases de ces astres* (1).

E non è cosa nuova di fatti che a talune mutazioni di corpi celesti sono succedute delle epidemie terribili, annunziate già, dopo di quelle, da uomini sommi. Così, la febbre epidemica che devastò l'Europa nel 1127, comparve dopo la congiunzione di Saturno e di Giove. Boccaccio e Guido di Chalieu rapportano che l'aspetto di Giove, di Saturno e di Marte, precedè la febbre pestilenziale del 1348. Marcello Ficino, insigne filosofo dei tempi suoi, riguardò la congiunzione di Saturno e di Marte come la cagion principale di quella che desolò il mondo nel 1478. Nel 1628,

(1) Tourtelle, *Élémens d' Hygiène*, *tom. I.*, *sect. II.*, *chap. I.*

poco dopo la congiunzione di Saturno e di Marte, che in quell' anno succedè ad un autunno caldo e ad un inverno dolcissimo, scoppiò un' epidemia gravissima, ed era stata già predetta dal celebre Gaspare Bartolino. Paolo di Sorbact annunziò, con la massima esattezza, dopo la congiunzione di tali pianeti, una epidemia non lieve, e la predizione avverossi a danno di Vienna e d'altri luoghi. Finalmente, negli anni 1624 e 1637 regnò, dopo la opposizione degli stessi pianeti, una dissenteria epidemica, che fu predetta da Daniele Sennert. Ma, dirassi, non possono le anzidette cagioni fisiche produrre anche dei germi di contagi? Il concedo; ma è per questo che io non voglio che cotesta osservazione si stacchi dalle altre.

Adduco, in conferma delle mie riflessioni, due Storie. La prima è quella delle numerosissime morti improvvise che accaddero in Roma negli anni 1705 e 1706, vivendo allora in quella città il celebre Lancisio, il quale non disse punto che erano prodotte da contagio, ma le attribuì alla varietà ed alla incostanza delle stagioni, che in quegli anni furono ivi considerevolissime, ed attesta (e si può ben prestar fede a questo gran Medico) che non ne furono colpiti che i malaticci e gl' intemperanti.

L' altra storia è quella della diarrea epidemica che regnò in Napoli nell' anno 1764, presa da Michele Sarcone, di cui piacemi inserire quì l' intiero capitolo che egli ne scrisse, perchè giova al mio scopo.

» Universalmente, *egli dice*, nel regno, e fuori di esso
» infelicissima fu la ricolta delle biade di principal uso per
» la manutenzione della vita. La scarsa ricolta è l' effetto
» di una malattia dei campi, e dell' alterazione delle ca-

» gioni che debbono operare la nutrizione dei generi che » sono alla terra affidati. Questo vizio è per la facoltà nu- » tricante di un campo ciò che è la tabe nei corpi; ond'è » che la scarsa ricolta non va mai scompagnata da qual- » che oscuro difetto che ne turbi la qualità, e ne renda » l'uso malsano.

» Dopo d'esser corso l'anno 1763, dall'autunno sino al » dicembre, con irregolare freddo, con iscarsa pioggia e » con costante siccità, videsi in gennaro del nuovo anno » 1764 riprendere la superiorità dai venti di Ponente e » Libeccio.

» La prima malattia che meritasse attenzione fu la *Diar-* » *rea*. A questa precedeva un peso, una molestia, che si » sperimentava nello stomaco, o a digiuno, o nelle ore » della sera: si oscurava nel seguente giorno l'appetito: » cominciava la nausea: crescendo sempre più il senso di » un'offa opprimente il ventricolo, tingendosi d'incerta soz- » zura la lingua, e rendendosi di più in più grave il fiato, e » sensibile il mormoreggiare dei visceri naturali, d'ordi- » nario nel terzo giorno, e qualche volta nel secondo, re- » pente nasceva brevissima cardialgia, talora unita ad una » nausea afflittiva, e spessimo al vomito congiunta. Le ma- » terie vomitate in prima erano limpide, pituitose; indi » quasi in tutti venivan fuori acide al gusto, all'odore, » alla stupefazione che producean nei denti: il loro colore » era per poco inchinato ad un verde assai tenue e sfuma- » to, e nel più era aqueo, lucente, e viscido come succo » di limone putrescente: e gettate sul pavimento, appari- » vano spumanti e frementi. Questo potea dirsi il primo » stato della malattia.

» Il secondo può comodamente dividersi in due periodi. —
» Il primo si appartiene alla diarrea che succedeva alla cardialgia, diarrea in cui pareva che si cangiassero i guai dello stomaco. — Il secondo si appartiene alla diarrea che si univa al male dello stomaco, e che ne parea un sintoma.

» Un tal passaggio era, nel primo stato, successivo. Diminuivasi dopo qualche ora la nausea, la non attiva cardialgia, il senso del peso nel ventricolo, il vomito: ed in data ragione che il turbamento dello stomaco mancava, appariva un tenue sopore, cresceva il tumulto del basso ventre, e sovente cominciavano le dejezioni ventrali, e poi stabilivasi per lo più in sito fisso nei visceri naturali crassi un dolore ricorrente. Da che erasi questa diarrea stabilita, lo stomaco acquistava semprepiù la sua pace, ben inteso, per quanto possa acquistarsi in mali di simile natura. Ciò d' ordinario nasceva dopo il terzo giorno, numerato dal primo insensibile ingresso.

» È indicibile la orribile fusione in cui parea di cader la macchina sotto gl' impeti di questa cagione irritante l' organo intestinale.

» Le dejezioni erano in prima putenti e di fecciume disfatto: le continuate ed ultime erano quasi aquee, ma affluenti e copiose così, che parevano aver quella stessa faccia che sogliono presentare quelle tali diarree sierose, che fortunatamente avvenir sogliono, ancorchè di rado, agl' idropici.

» In molti si svegliò molesto tenesmo con qualche stimolo negli organi orinarj: sintoma non infrequente nè strano nei tenesmi; poichè è sommo il consenso stabilito fra

» il podice e l' uretra: così gli spasimi di questa diventa-
» no sovente all' altro comuni nelle affezioni veneree.

» Caddero nel tenesmo coloro ai quali non fu presentato
» soccorso; quei che non usavano alcuna proprietà ed in-
» dustria per astergere il podice quando le dejezioni eran
» frequentissime e di materia straordinariamente mordace,
» o quelli i quali, come per mutazione di sede della ca-
» gione stimolante, si liberarono da ogni dolore del basso
» ventre, e si videro dal solo tenesmo attaccati. In questi
» ultimi fu il vizio più afflittivo e molesto.

» La copia delle dejezioni mancava da che stabilivasi il
» tenesmo; ma talvolta crescevano i turbamenti per l' esito
» non facile, e le materie evacuate spiravano maggior
» putore.

» Pochi, pochissimi caddero nella disenteria cruenta; ma
» quegli infelici ai quali toccò tal disgrazia, stentarono
» moltissimo per risorgere. Ve ne furono di quei che per
» gradi passando dal dolore alla diarrea, e da questa alla
» putrida disenteria, finirono di vivere colliquati ed esi-
» naniti.

» In pochissimi svegliossi febbre. I polsi furono da pri-
» ma deboli e come strozzati: le orine acquee, e poi scar-
» sissime: facile lo svenimento: facilissimo il freddo, l' or-
» ripilazione, il brivido.

» La massima durata di questo incomodo non mi parve
» maggiore di una settimana: non si è poi nel caso di aver-
» ne fatto un calcolo esatto, perchè non si è lasciato di
» tentar qualche aiuto, lo che ha potuto benissimo sturbare
» il corso naturale della malattia.

» Questo vizio fu pericoloso alle gravide, ai vecchi de-
» boli, a quei che nutrivano qualche ascoso difetto nel
» basso ventre, ed a taluno di quei che, come dicemmo,
» passarono alla disenteria. In fuori di tai casi, in tutto
» il resto questo male non produsse che patimento e som-
» ma emacazione. Era stupenda la velocità con cui una
» macchina ben nutrita, e dianzi di vivi umori colorita,
» cadeva, per una schifosa colliquazione ventrale, come in
» un freddo e languido aspetto di vecchiaja.

» A questa malattia soggiacquero molti; ma non è faci-
» le il dire per quali legittime e vere cagioni. Solo in al-
» cuni fu sensibile l' ordine d' onde prese occasione. L' abu-
» so dei farinacei nei più di questi, e nel meno l' andare
» a sella sullo stesso vaso.

» Io non so che da questa malattia guarisse alcuno per
» opera della sola natura, a meno che il male non comin-
» ciasse a foggia di *cholèra*, e che nell' atto stesso che nac-
» que lo stimolo, la natura non tentasse di disfarsene e
» cacciarlo.

» V' era una seconda specie di diarrea, che, come di-
» cemmo, parea un sintoma dei guai dello stomaco, piut-
» tosto che una commutazione di quelli in diarrea. I tre
» caratteri distintivi erano. 1. Laddove la prima nascea
» dopo di essersi oscurati i patimenti dello stomaco, questa
» seconda cominciava nell' atto stesso che cominciavano le
» nausee, il peso, il dolore allo stomaco, e non termina-
» va se non se terminati i primi. 2. Non osservavansi quei
» dolori fissi che notammo nella prima, o al più non v' era
» che una tensione dolorosa lungo la linea bianca. 3. Ul-

» timamente mancò in questa il tenesmo, e le forze del-
» la vita furono più avvilite. In tutto il resto fu uniforme
» alla prima.

» Egualmente nell' una che nell' altra le recidive furono
» facili, e gl' indugi infedeli. Bastava ad esasperarne il
» corso, o a proccurarne il ritorno, una leggiera libertà.

» Se questo secondo vizio di molto durava, la forza
» dello stomaco non rinasceva con facilezza; ed era egual-
» mente dannoso l' impegnarsi a ristorare che il non nu-
» trire.

» Era manifesta l' esistenza di un principio nemico alla
» vita, e la presenza di uno stimolo non meno nell' uno che
» nell' altro caso. Questo non era un vizio nato nella mac-
» china, ma per l' opposto penetrato dall' esterno nel cavo del
» ventricolo. Basta ponderarne la storia e le varie fasi. Tut-
» ta la varietà di questa malattia non era dipendente che
» dalla diversa sede che occupava la cagione del male. Nel
» primo caso era visibile che nel principio lo stimolo non
» occupava altra sede che lo stomaco: nel progresso que-
» sto stimolo stesso, lasciando quella parte, e mutando
» sede, non produceva la diarrea che penetrando nelle in-
» testina, e facendo quivi le veci di un purgativo som-
» mamente acuto ed irritante. Che possano certe sostanze
» acrimoniose, per lege di stimolo, produrre delle terri-
» bili diarree, ed obbligare, per così dire, tutta la mas-
» sa corrente a fondersi per le intestina, la sola storia
» delle convulsioni e degli effetti dei purganti lo prova
» piucchè abbastanza. Qual profluvio di orina non si ve-
» de talvolta da una isterica soffrire? Ho conosciuti degli
» uomini attaccati da ipocondria, che han dovuto sostene-

» re un attacco di così copiosa salivazione, che maggio-
» re non avrebbero potuto ritrarne dalle unture mercu-
» riali: eppure non son questi che effetti di uno stimolo
» particolare. Perchè non possono dunque le stesse cose
» avvenire per un irritamento, per uno stimolo qualun-
» que, che si apponga alle intestina?

» Nel secondo caso era manifesto che la sede del male
» era il ventricolo, ove come in proprio regno stagnava la
» cagione nemica, e donde, per legge di consenso, chia-
» mando negl' interessi del ventricolo i visceri naturali,
» svegliava la diarrea. Questo sentimento non riuscirà stra-
» no se non per coloro ai quali piacerà d' ignorare »
» che basta il solo irritamento della sostanza del ventri-
» colo per produrre enormissime diarree aqueocolliquative.
» Non si abbia alcun riguardo alla osservazione rappor-
» tata dal Riolano » della diarrea acquea violentissima
» nata per ulcere dello stomaco, e di cui fa tanto caso
» l' insigne Morgagni; preghiamo solo chi ne dubitasse a
» ricordarsi » che lo stesso Signor Morgagni provò a pro-
» prie spese quanto sia vero che basta il solo irritamen-
» to del ventricolo a produrla. Avendo egli ingoiato un
» corpo erbaceo di non avvertita natura, fu sorpreso da
» violentissimo profluvio di acqua pressocchè limpida: ces-
» sò la nausea, il leggiero dolore, e la diarrea, tosto che
» diè fuori col vomito l' acuto stimolo di dubbia natura,
» ma di sicuro danno.

» Le indicazioni curative eran dunque di dar esito pron-
» to allo stimolo: d' impedire l' ingresso di questo nel tu-
» bo intestinale: di scacciarnelo introdotto: di abblandire
» le parti irritate: e d' inviluppare le irritanti ». (Sono

state queste pressappoco le vedute di quelli tra i nostri Medici che han prestati i loro pii uffizii ai colerici, e l' esito n' è stato felicissimo).

» Si osservò che altri per la sola nausea, facendo uso » di un discreto vomitorio, svelse il male come dalle radi- » ci; che altri, facendo uso del purgante, quando era » già stabilito il male nello stomaco, proccurossi la diar- » rea, così chiamando nelle intestina ciò che in quell' or- » gano stabulava; e che altri, bevendo copiosamente del- » l'olio di mandorle dolci (medicina sino al furore tra noi » da molti o protetta, o disprezzata), ancorchè tardi e » con ambascia, pur tuttavolta guariva.

» Parve quindi giusto lo stabilire il seguente metodo cu- » rativo. — Sul nascere del male, e quando non era che » incipiente l' effetto dello stimolo, pochi granelli d' Ipe- » cacuana e molta copia o d' acqua tiepida, o di tenue » brodo, soleano nei meno offesi decider felicemente del » male: succedeano copiose vomizioni, e talvolta vi si » univa qualche escrezione ventrale: terminata l' operazio- » ne, o verso le ore della sera, si esibiva una onesta dose » di teriaca, o di filonio romano, o d' altro rimedio di » tal genere: si ordinava l' abbandono dei farinacei, o dei » cibi, o di quelle tali cose che parevano aver contribui- » to alla produzione dell' impuro: si precettava una tenue, » innocente dieta: e si avea la soddisfazione di veder tut- » to in calma nel giro di due giorni. Se v' ha cosa che, » allontanata dallo stato di natura, entro della macchi- » na si corrompa o diventi molesta alla vita, il consiglio » migliore, diceva Celso, è l' ingegnarsi a darle esito per » la via più breve. L' ammalato con la sua intemperanza

» d' ordinario produce i mali. Il medico con la sua inopera-
» zione , o con la inopportuna vivacità spesso gli conser-
» va , o gli accresce.

» Nato il male , ma fermo ancora nello stomaco , questo
» stesso metodo , con un poco più di vigore praticato e re-
» plicato , era egualmente efficace.

» Nata la diarrea , vale a dire nel primo periodo del se-
» condo stato , si esibiva qualche cucchiajo d' olio dolce , e
» dopo poco , una convenevole dose della radice vomitoria :
» nel giorno l' oppiato : qualche lavativo di semplice latte
» e torlo d' uovo: fomenti sul basso ventre : larghe bibite
» d' acqua naturale. In alcuni il vomito riusciva o interamen-
» te , o molto dejettorio ; allora non v' era di meglio che
» ricorrere ad un tantino di simaruba , unita a qualche goc-
» cia di laudano Sidenamico , o a moltissima teriaca. Il no-
» stro amico e valoroso cerusico maggiore Signor Bayer fu
» uno dei primi a soffrire questo incomodo; e questo me-
» todo fu felicemente sul medesimo sperimentato.

» Nel susseguente giorno , se i dolori crescevano , e le de-
» jezioni erano tenui e scarse , con stimoli inani e risolven-
» ti le forze della vita , si avea ricorso all' idrogala , usan-
» do prima l' accortezza di far divorare un bolo di rabarba-
» ro appena abbrostito. Succedevano così, dopo qualche ora ,
» delle dejezioni meno acquee e più piene. Ciò avvenuto ,
» o si praticava con più larga mano l' oppiato , o si facea
» sciogliere in acqua di sambuco , o di sperma di rana un
» mezzo granello d' oppio per farne un lavativo (1) : si rac-

(1) Dietro alla pratica dei purganti e dei vomitorj , era necessario l' uso dei narcotici. Servivan quelli per espellere , questi per frenare

» comandava l' astergere con acqua di malva il podice : si
» tenevan favoriti i visceri naturali con la camomilla : e
» s' insinuava agl' infermi il tenersi caldi e custoditi nel letto
» piuttosto che no.

» Era rarissimo che non succedesse una placida quiete :
» che nella pelle non comparisse un tenue madore : e che il
» male non cedesse, o non decadesse moltissimo dal suo fu-
» rore. La pratica della simaruba unita al narcotico, ed in
» molti il latte di vacca spaccato con egual parte d' acqua
» naturale, o di tè, riduceva ad ottimo e sollecito fine ogni
» male.

» In taluni infermi di questa classe, nei quali la diarrea
» era la più urgente incomodità, e lo stomaco in pochissi-
» mo disturbo, tornò in miglior uso il solo rabarbaro ab-
» brostolito, escluso il vomitorio: e poi immediate la prati-
» ca dell' oppiato e della simaruba.

» In quei che eran già estenuati dalle moltissime dejezio-
» ni, non conveniva che il solo uso dei reficienti e degli
» anodini.

» Il tenesmo si emendava con le frequenti abluzioni d' ac-
» qua di fiori di sambuco, col torlo d' uovo, e con qualche
» preparazione oppiata.

» Nel secondo caso, vale a dire quando il male era nel
» ventricolo, e la diarrea non era che un sintoma per irri-
» tamento di quel viscere, la facile risorta era riposta nella

mirabilmente i tumulti che la mossa e l' evacuazione delle masse impure producea. Il gran Sidenhamio, l' insigne Pisone, non tennero altro metodo in simili circostanze.

» sollecita espulsione dello stimolo, nel proibirgli l' ingresso » nelle intestina, e nel sedare gli effetti dello stimolo.

» Ciò francamente ottenevasi dalla esibizione di sufficiente » vomitorio, cui conveniva far precedere molta copia di tie- » pido brodo, e cui bisognava proccurar l' uscita dopo bre- » vi momenti che erasi bevuto disciolto in qualche liquido, » e non in pillola esibito. Il bever moltissimo, ed indi vo- » mitare il bevuto, era utilissimo. Utile egualmente che ne- » cessario fu talvolta replicare qualche altra tenue dose di » vomitorio, ad uso dell' espertissimo Pringle, nello stesso » giorno: ferma sempre serbando l' indicazione di abluire lo » stomaco, e di non permettere che il rimedio con la dimo- » ra potesse avviarsi per le budella, e trascinar seco lungo » quel canale l' irritante massa.

» Il successivo riposo, dall' oppiato proccurato, emenda- » va e lo strapazzo che l' arte produceva, e l' irritamento che » il male cagionava. Così acchetati i tumulti, ed espulsa » opportunamente la materia peccante, in uno o due giorni » cessava ogni disturbo, ed evitavasi la molesta opprimente » diarrea. Non altrimenti il gran Sidenhamio vedeva dal vo- » mitorio trascurato nascer di frequente nel fine dei morbi » acuti la diarrea: vizio che ei provvidamente col solo vo- » mitorio emendava. Nè altrimenti noi stessi dal primo stato » vedemmo passarsi rapidamente alla diarrea, se non se im- » portunamente esibendo i purgativi, ove conveniva il vomi- » torio. In questo errore trasse taluno la presenza della oscu- » ra cardialgìa che osservavasi nel primo stato di questa » malattia. Avrebbero potuto contentarsi di riflettere che la » cardialgìa è l' effetto di uno stimolo: e che uno stimolo » materiale esige evacuazione per le vie più brevi e più con- » gruenti ». (Ecco il gran Medico!).

» La regolare dieta, l'evitare l'aere aperto e troppo at-
» tivo, i tenui aromatici e poco vino generoso, compivano
» il resto, e cospiravano ad una guarigione sollecita e sicura.

» È necessario avvertire che in taluni questo vizio non pro-
» dusse altro incomodo che quello che avrebbe prodotto un
» semplice purgativo: ma ciò senza precedente patimento di
» stomaco, e per un sol giorno. E ciò che merita più at-
» tenzione, si fu che ottennero tanto senza abbandonare la
» solita dieta. Così è diverso il genio dei temperamenti, e
» tanto è vano il ripromettersi un effetto costante da una
» istessa cagione!

» Questa malattia durò per lo spazio di poche settimane:
» non fu comune a tutte le contrade della capitale, nè, elasso
» tale spazio di tempo, ma più si rivide.

» Queste mie osservazioni sono uniformi interamente non
» meno a quelle del Signor Rubertis, che a quelle del Signor
» Cotugno, uno degl' illustri e veri figli dell' arte medica,
» insigne Notomista, ed amico d' ottimo cuore ».

Che si diranno, di grazia, a vista di ciò, coloro che hanno spacciato pel colera un grandissimo numero di rimedii, o quelli che hanno persuaso al popolo, atterrendolo, di provvedersene in abbondanza, per adoperarli all' uopo? Non sarà egli ben giusto che si gridi ad essi: *Non in multitudine, sed in paucorum et maxime idoneorum remediorum delectu aegrorum salus posita est?*

§. III.

Inoltre, non si dee lasciare di porre anche a calcolo le cagioni morali, che pure sono state frequentissime; inten-

do parlare delle politiche vicende che da più anni si son vedute accadere in varii paesi della parte di mondo che abitiamo.

Tali avvenimenti politici, o rovesciando la fortuna di molti, o privando altri di cose, o di persone che si avean care, o gettando intiere popolazioni nell' agitazione e nella incertezza, facendovi nascere mille affetti contrarii, come, timori, speranze; odii, tristezze, ec., non han potuto forse, alterando profondamente il morale, generare anche nel fisico, pel grande e stretto rapporto che tra queste due parti dell' uomo esiste, elementi di non lievi malattie? Non sono stati mica infrequenti i casi di epidemie gravissime che si sono sviluppate in piazze cinte di assedio, non solo pei cattivi alimenti di cui gli assediati sono stati costretti a far uso, ma benanche pel timore che li ha presi. Ella è non piccola sventura per noi, che negli stessi ordegni o strumenti pei quali viviamo troviam sovente nascosti principii di morte!

§. IV.

Nei primi giorni di Ottobre, che segnarono l' epoca della invasione del colera in Napoli, fu raccolto nei lazzeretti di Nisida da varii punti della città un gran numero di quelli del basso popolo nei quali si credeva che esistessero delle disposizioni maggiori ad esserne attaccati; ed essendovi stati trattenuti sino alla fine dello stesso mese, niuno di essi ne fu colpito.

§. V.

La stessa malattia non si è poi propagata da un quartiere all'altro limitrofo, o più vicino, ma ha fatto dei salti a grandi distanze ed in punti di cui gli abitanti non aveano alcun contatto o commercio con quelli dei luoghi da prima attaccati. Inoltre, il numero dei morti di colera non è così grande quanto apparisce, imperocchè vi sono stati anche compresi moltissimi cui altre malattie hanno estinti. Nè tutti gl'infermi condotti negli ospedali aperti ai colerici in questa capitale, sono stati effettivamente tali; e ciò a me costa per propria esperienza; avendolo osservato nell'ospedale eretto una seconda volta nel sito *Brancaccio* ai 14 novembre dello scorso anno, del quale fui scelto a medico ordinario; e deggio, per amor del vero, soggiungere che, avendo io ricusato di ammettervi taluni assaliti da tutt'altra malattia, inviandoli ad uno degli ospedali ordinarii, v'ebbe persona impiegata nello stesso ospedale che osò bisbigliarmi all'orecchio di ricevere cotali infermi, affinchè si fosse detto che avremmo guariti più colerici.

§. VI.

Tra quelli poi che son periti veramente di colera, taluni erano infermicci, altri vecchissimi, come di 70, 76 ed 80 anni, e tutti della gente più misera, mal nutriti ed alloggiati in luoghi umidi, bassi, sudici e malsani; altri sono stati assaliti dal morbo in seguito di gozzoviglie, di eccessi dietetici e d'altre specie; altri in fine non sono venuti negli ospedali, a cagione di false allarmanti

voci che si erano sparse, che dopo tre, quattro, ed anche cinque giorni di malattia.

§. VII.

Taluni sono stati presi dallo stesso morbo per l'eccessivo timore di esso; imperocchè tal timore, avendoli spinti a cambiar bruscamente le loro abitudini anche regolari, a sottoporsi a delle dure privazioni e ad indebolirsi per ismodate astinenze, ve li ha predisposti orribilmente. In altri sono stati provocatori del morbo l'orrore e la profonda tristezza in cui gli ha gettati tutto ciò che ha risvegliato nella loro mente l'immagine della comune sventura: e non sono che pochi giorni che ho scoperto che delle persone dotate di una tempra d'animo assai gentile e sensibile, del bel sesso soprattutto, trovandosi cenando, hanno interrotta la loro cena, e non si sono fidate più di terminarla all'udire il lugubre scroscio dei carri conduttori dei cadaveri; ed inoltre, i loro sonni sono stati, per varie notti di seguito, turbati da spaventevoli sogni.

§. VIII.

Delle persone agiate, sane, e che hanno seguito un reggimento di vita prudente, niuna ch'io sappia è stata dal colera colpita.

§. IX.

Di tante centinaia e forse migliaia di persone addette al servizio dei colerici, come professori, pratici, infermieri, direttori, economi e cuochi degli spedali, facchini per gli uomini, e delle servienti per le donne, malgrado che le persone di queste due ultime classi avessero passati tutti i giorni tra quelli, e dormito tutte le notti fra essi, o niuna ha soggiaciuto alla malattia, o se alcune ne hanno provati gli attacchi, non sono state che due o tre al massimo. Nè vale il dire che ciò sia avvenuto per mancanza di disposizione, imperocchè tal mancanza sarebbe difficile a comprendersi in sì gran numero di gente.

Al contrario poi, sono stati rarissimi i casi di due o tre individui di una stessa famiglia periti di colera, e da questi casi può benissimo escludersi l'idea di contagio.

§. X.

Or, se dal numero di tutti quelli che diconsi estinti dal colera si sottraggano quelli che di tal morbo non sono realmente morti, e quelli che vi sono caduti per le cagioni esposte nei paragrafi quinto e sesto, risulterà ben piccola la porzione di coloro che son periti per la sola forza del male.

§. XI.

Si è osservato il numero dei casi colerici e dei morti in proporzione, aumentarsi nel cattivo tempo, e soprattutto nei giorni umidi e piovosi, e decrescere nelle belle

giornate, ancorchè fredde. Veggo bene che quì mi si potrebbe rispondere che le prime circostanze barometriche dell' aere han potuto essere delle condizioni favorevoli allo sviluppo od alla propagazion del contagio: ma fintanto che l' indole contagiosa del morbo rimarrà dubbia, una tal proposizione o sarà anch' essa dubbia, o sarà sempre ristretta entro la sfera delle asserzioni puramente gratuite.

§. XII.

Riunendo tali fatti e tali considerazioni, non so mica comprendere con qual diritto abbia potuto stabilirsi da taluni con certezza che il *cholera-morbus* sia contagioso. Se tale esso si fosse, avrebbe fatto fra noi e negli altri paesi che lo han sofferto prima, delle stragi sì lievi, chè tali possono dirsi in proporzione delle rispettive popolazioni?

Si avrebbero quindi delle ragioni o per negare l' indole contagiosa di tal malore, o per dubitarne, o di crederla per lo meno leggierissima e facilmente correggevole.

È poi veramente da stupire che coloro i quali lo han detto portato nel 1829 in Europa dalle truppe russe, perchè vi comparve dopo il ritorno di queste dalla guerra di Persia, ov' esso già regnava, non si sono accorti di esser caduti nel falso argomentare del *Post hoc*, *ergo propter hoc*, di cui l' errore sta nel prendere una cosa come effetto di un' altra, solo perchè quella è avvenuta dopo di questa.

§. XIII.

Conclusione.

Egli è ben chiaro che tutto ciò che in questo primo articolo si contiene, affievolendo l'idea di contagio, deve scemare di molto le apprensioni troppo esaltate che si hanno della malattia asiatica, ed ispirar quindi coraggio; che è ciò a cui miro.

Articolo II.

Nolite omni spiritui credere. Joann., Epist. I, cap. IV, v. I.

Credereste, amatissimi miei paesani, esagerato, se vel narrassi, il danno che han recato ai buoni cittadini della bella Partenope i timori e gli allarmi sparsi fra essi da persone degne di abborrimento anzi che no. Ond'è che, omettendone il racconto (e l'animo ben ne rifugge), mi ristringo soltanto a darvi gli avvertimenti contenuti nei quattro paragrafi che seguono.

§. I.

Se vi hanno fra voi delle persone cui, o a voce, o in iscritto, udite millantarsi *che hanno osservato il colera oltremare*, non date ad esse ascolto. Non intendono con tal linguaggio che darsi importanza, e par che vogliano dirvi: *Se avrete la sventura che il colera vi colga, correte a noi, perchè noi soli potremo guarirvi.* Non è forse que-

sto il linguaggio dei ciurmadori, o cerretani? E non dee bastarvi per mettervi nel sospetto che non siano veri medici? E che, Dio buono! è egli forse necessario recarsi ad imparare altrove a conoscere e guarire le malattie? Ci mancano forse dei mezzi e delle sorgenti ove possiamo attingere delle conoscenze copiose e purissime. Avvi forse fra noi penuria o di genio, o di autori classici dai quali si possano trarre e lumi e principii sufficienti per propria istruzione e per bene dell'umanità languente? Il genio italiano non è stato esso costantemente al di sopra di quello di tutte le nazioni moderne in ogni sorta di scienze e di arti belle? La Medicina madre, la greca, non fu conosciuta dai Francesi, per loro propria confessione, che nel dodicesimo secolo, quando fra noi era già vecchia; e quindi deggiono essi probabilmente saperne meno di noi. Il dotto Michele Sarcone non seppe forse, senza che l'avesse veduta altre volte, o in altre terre, trattar la diarrea epidemica, di cui ho rapportata la storia nel primo articolo? I Dottori Collenza, Vulpes ed altri, i quali si sono distinti in Napoli per la loro filantropia e per l'intendimento nello scoprire le armi atte a vincere il crudel morbo e renderlo meno devastatore, aveano forse prima acquistata altrove la conoscenza di esso e del trattamento terapeutico che han seguito? L'Ipporcate inglese, l'immortale Sydenham, ebbe forse bisogno di osservare altrove precedentemente il *cholera-morbus* epidemico che regnò in Londra nell'anno 1669, e di cui seppe ben penetrar l'indole e stabilire il metodo curativo? Si tacciano dunque una volta gl'intriganti! Se hanno del genio medico, cambino linguaggio e condotta; e se non ne hanno, non pen-

sino mica di far credere che ne abbiano acquistato o in *Francia*, o in *Inghilterra*, od in altro paese che sia. Il vero medico, che vuol dire filosofo, deve attendere i morbi al letto degl' infermi, e quivi deve imparare a conoscerli e combatterli. Non voglio io già dire con ciò che non sia utile l' osservare, ovunque sorgano, delle malattie sconosciute o nuove; nè intendo punto biasimar la saggia condotta di quei governi che, in siffatti casi, hanno inviate delle persone all' uopo; intendo soltanto condannare la soverchia importanza che vi si attacca e le millanterie che se ne fanno dagl' inviati come di cosa assolutamente necessaria, o che generi un diritto esclusivo alla conoscenza ed alla guarigione di tali malattie.

§. II.

Se vedete altri spacciare fra voi, come in Napoli han fatto, delle medicine *anti-coleriche*, *acque*, *pillole*, o cose simili, non vi lasciate punto ingannare; vogliono essi abusare, per trarne partito, della vostra credulità. L' oprare a questo modo non è proprio che dei cantambanchi e di quelli che diciam *Segretisti*. Hanno forse fatto ciò i Boerahave, gli Swieten, i Sydenham, i sommi Medici di tutti i luoghi e di tutte l' età? Il fanno eglino al presente, in Napoli, i Ronchi, i Lanza, i Lucarelli, i Vulpes ed altri di meritata rinomanza; o presso voi, i Dominici, i Polara, i Greco ed altri che ci onorano? Servano a voi dunque questi di regola per giudicare del valore di quelli.

§. III.

Se finalmente sentirete susurrare in mezzo a voi delle sinistre voci che da animo intristito o da pravi disegni hanno origine, non vi prestate punto fede; imperocchè se darete ad esse luogo nel vostro spirito, non torneranno che a vostro svantaggio. E non credo poter meglio ammonirvi sul proposito che con le parole del dottissimo Muratori. *Fu anche più orrida la scena*, così egli si esprime, *nella terribilissima peste del 1348; poichè sparsa voce che alcuni, e specialmente i Giudei, fossero quegli che con varj veleni e malie avessero introdotta e dilatata quella incredibile mortalità, furono trucidati molti Cristiani, e moltissime poi migliaia di Ebrei per la Francia e per la Germania* ec.; e poco dopo soggiunge: *Nel presente anno 1713 abbiam veduto coi nostri occhi nella nostra città, che rumori, che paure e cavate di sangue abbia cagionato la voce disseminata che si mirasse di notte una Fantasima per le contrade* (1).

§. IV.

Conclusione.

Coraggio dunque, miei paesani, coraggio, vi ripeto. Non vi date mica in preda al timore, che sovente è più pernicioso dei mali stessi che il fanno nascere. Sia saggio

(1) Del Governo Politico della peste, capo X.

e regolato in tutto il viver vostro; siavi compagna e guida in tutte le vostre azioni la prudenza, e non vi prevenite i mali innanzi tempo col troppo paventarli. *Il diavolo*, sogliam noi dire, *non è così brutto come si dipinge*; e tal proverbio può bene applicarsi al colera. Imprimete profondamente nell' animo vostro che vi è stato ed evvi ancora, per mala ventura, un gran numero di persone interessate ad accrescer l' orrore che cotesto morbo per se stesso ispira. Io fo caldi voti al cielo perchè ve ne conservi liberi. Ma se negli alti ed immutabili suoi decreti altrimenti è disposto, datevi animo. Ricordatevi che avete in mezzo a voi i Dominici, i Polara, i Greco ed altri prodi e sapienti atleti, i quali, senza che abbiano avuto bisogno di trasferirsi altrove per istruirsi sulle astuzie del temuto mostro, sapranno tuttavia, meglio di quelli che di averlo già veduto si vantano, ben cimentarsi con esso e debellarlo. Assistiti da tali campioni e dalle provvide misure che persone d' alto senno, di cui vi avete gran copia, sapranno prendere all' uopo, voi potete sin da ora considerarvi come salvi per metà, e viver sicuri dei vostri trionfi. Io vi dico in verità che il colera in Napoli è stato micidiale meno per la propria ferocia, che per lo sbalordimento generale degli animi, che lo ha preceduto e seguito (e Dio il perdoni a chi ne ha avuta la colpa!); e che siamo stati ben fortunati per aver potuto verificare perfettamente il comun detto: *Minuit praesentia famam.*

Prevengo il popolo che non mancheranno impostori, e assai ve n' ha, che proporranno mille altri rimedj trovati inutili e nocivi, o pure amuleti da portare addosso, onde far danaro. Bisogna avvertire che tali speculatori sono più nocivi del Cholera istesso, quanto sono avidi di arraffar moneta. Panvini, *Istruzione al popolo sulla condotta da tenere in caso di Cholera-Morbus*, *pag.* 30.

Gentilissimo Signor Barone,

Mi gode sommamente l' animo di poterle annunziare che Ella è uno di quei galantuomini che amano di dire la verità, e che il suo opuscolo non ha guari pubblicato col titolo *La Colera combattuta dalla ragione ec.*, è ben meritevole di esser commendato e posto tra le mani di tutti i timidi, come quello che, dettato soltanto da nobile disinteresse e da generosa filantropia, tende a distruggere quella perniciosissima morale influenza che il ciarlatanismo e l' impostura hanno esercitata su gli spiriti in occasione dell' orrendo flagello che ci ha rapiti non pochi cittadini ed amici, il colera-morbo. Ed a confermare che Ella ha colpito nel vero scrivendo quell' opuscolo, mi fo a narrarle i seguenti fatti, da me per propria esperienza conosciuti.

1. Sono circa due anni che ho veduto alcun medico, anzi che rincorare gli animi dei suoi clienti, di già trepidanti pel timore del colera, e però dispotissimi a prestar cieca fede alle ciarle e agl' inganni, secondare, al contrario, i loro timori, spaventarli di vantaggio, ed esaltarne vieppiù l' immaginazione, distribuendo e vendendo ad essi a caro prezzo delle preparazioni disinfettanti d'ogni manie-

ra, delle macchine per provocare il sudore, fatte già a bello studio costruire e tenute in serbo presso di se.

2. Un altro medico senza fortuna, di mia conoscenza, celebre presso molti per l'ardente desiderio che manifestava da lungo tempo di veder sorgere fra noi il colera, onde acquistossi il nome di *jettatore*, e cadde in abborrimento nelle società, è stato da me veduto, in varie occasioni, inteso a far credere che qualche caso della fatal malattia avesse avuto luogo in questa capitale quando non ne avevamo ancora provati gli attacchi, vale a dire sin dai primi giorni di settembre di quest' anno.

3. Ho poi veduto questo stesso medico ed altri, di quelli soprattutto che sono stato i primi a spargere degli allarmi e gridare il contagio, essere tutti in faccende ed esultare alle prime infauste notizie che il morbo era di già penetrato nel nostro regno, e cominciar tosto a spacciare a caro prezzo delle medicine ignote, come *acque*, *pillole*, appellate da essi *anti-coleriche*, e mille altre filastrocche di simil fatta.

4. Mi è caduto tra le mani un opuscoletto sopra il colera, stampato in questa capitale nell'anno scorso, e vi ho trovato che il suo autore raccomanda a tutti di provvedersi di *un apparecchio economico di latta per bagno a vapore*, che dice di sua invenzione, e facendola da banditore, giunge, con quella sfrontatezza che è propria dei cerretani, sino ad indicarne il costo. Io so poi d'altronde che una persona cospicua, avendo voluto acquistare da altre mani che da quelle del sedicente inventore quell' *apparecchio*, pagollo assai meno di quanto questi ne chiede. Mi è noto ancora, e lo è parimente ad altri, che cotesto

medico è uso di portare con le proprie mani a talune persone presso le quali or per mezzo d' intrighi, or da se con bell' arte s' introduce, dei medicamenti che fa loro ingozzare e pei quali riscuote larghi compensamenti, senza palesarne il nome, sebbene siano dei più comuni; ed allorchè il terrore invase Napoli pei primi casi di colera che scoppiarono in qualche paese del regno, egli affrettossi bentosto di vendere non so qual' acqua *antico-colerica*, arraffando una piastra, e due a quelli che subodorava più gonzi, per un piccolo fiaschettino di quel misterioso liquore: del che ho udito farsene delle doglianze.

5. Scelto a medico ordinario dell' ospedale dei colerici di Brancaccio di questa capitale, nella sua seconda apertura avvenuta ai 14 dello scorso novembre, ecco dei fatti curiosi che a me si sono offerti.

Sono stati condotti in quest' ospedale alcuni infermi che non eran punto colerici, tra i quali un tal Vincenzo Rondinelli, cieco di ambedue gli occhi, di anni 44, di costituzione atletica e sana, recluso dell' ospizio dei Santi Giuseppe e Lucia, figlio del fu Gennaro. Egli venne all' ospedale nella mattina dei 28 del detto mese, non soffrendo altro che una semplice diarrea biliosa e critica, dalla quale era stato preso, come asserì, in seguito di un forte dispiacere che avea provato. Avendogli fatto prendere incontanente un purgante, il trovai così bene nella visita pomeridiana dello stesso giorno, che punto da gran fame mi chiese da mangiare. Ora senta, Signor Barone, che è avvenuto. Sopraggiunse nel dì seguente all' ospedale un altro Medico aggiunto, il quale mena grande rumore di un grosso volume che ha dato fuori sul *Cholera-Morbus Asiati-*

co, notabilissimo per la strana distinzione che vi è fatta di *colerico-malessere*, *colerica-frazione*, *colerina*, *colera-grave*, e *colera-fulminante*, come di altrettante specie svariate, e per la *straordinaria diffusibilità* e *l'impero* che vi si trovano attribuiti alla malattia in quistione *sul passato e sull' avvenire*. E non così tosto ebbe egli posto il piede entro l'ospedale, che attribuendosi illimitati poteri, si diè a figliare tali e tanti progetti, che sembrò aversi già fitto in capo di far durare eternamente quell' ospedale. A tal fine moltiplicò gli enti senza necessità, impiegò persone di sua aderenza, e moltissime altre cose richiese, le quali non eran mica accoppiabili cogl' introiti dell' ospedale stesso, che non richiedevansi al bisogno, e che anzi non fecero che generarvi confusione.

Avendo poscia visitati l'uno dopo l'altro gl' infermi, li proclamò tutti colerici, e persino il soprannominato Rondinelli, di cui disse in tuono grave che avea *un poco di colera* (alludendo forse alla sua *colerica-frazione*), e volle che fosse stato posto separatamente *in osservazione*, nè lasciollo partire che ai 9 del corrente mese, sebbene quegli non avesse mai presentato cosa alcuna di nuovo ed avesse tutti i giorni pregato di lasciarlo andar via, ripetendo sempre che stava perfettamente bene. Intanto non sarà inutile rammentare che mentre egli sputava sentenze e dettava leggi, non veniva in alcuni giorni all' ospedale per visitare i suoi ammalati, sebbene talvolta ve ne fossero stati dei gravissimi.

Lo stesso Professore poi, come si avvide essere scarso il numero degl' infermi, e considerevole quello dei convalescenti; e temendo quindi che l'ospedale non fosse vicino a chiudersi, provossi di turbare lo stato morale di questi

ultimi, sperando di farli in cotal guisa ricadere nel male da cui erano campati, e protrarre più a lungo l' affare: eccone l' ingegnosissimo modo. Visitò la loro stanza, e dopo averne ripetute volte guardato le mura, il pavimento ed il tetto, facendo sempre col capo, con gli occhi, col muso e con le mani, mille segni e mille movimenti da convulsionario, atti tutti ad incuter terrore, proruppe, volgendosi a quelli, in tali detti. *Voi non istate bene in questo luogo; esso è infetto; dovete scendere giù nuovamente* (additando le stanze degl' infermi), *perchè quì vi verrà un' altra volta il colera.* Fortunatamente quei poverelli ebbero il buon senso di deriderlo ed insieme la prudenza di nascondere sotto le coperte i motteggi che gli diressero. Un solo fra essi, che quì appresso noterò con un asterisco, per timore che non fosse stato ricondotto suo malgrado nel corridoio ov' era giaciuto infermo, ostinossi a lasciare l' ospedale, nè fuvvi argomento che avesse potuto dissuadernelo. Tuttavia la stanza destinata pei convalescenti era netta, guardava al mezzogiorno, ed era la più amena dell' ospedale, soprastando a deliziosi giardini.

6. Durante l' esercizio delle mie funzioni in detto ospedale, mi fu rapportato da persona degna di fede che un cotal medico consigliò ad una famiglia del quartiere *Sant-Anna di Palazzo*, di prendere, come preservativo del colera, il famoso *vomi-purgativo* di Le Roy, che egli stesso le vendè, e che sotto l' uso di tal farmaco tre individui di questa sventurata famiglia perirono della malattia che volevano evitare.

7. Ho finalmente osservato che qualche famiglia, perchè la comune calamità ha giovato ai suoi interessi, alle sue

speculazioni, ai suoi desiderii, ha incessantemente esagerato la ferocia del male ed il numero dei trapassati per esso, e che taluni non si ristanno dall' iperboleggiare anche nel momento in cui veggiamo con gioia il crudel morbo scemare considerevolmente di giorno in giorno, e gli animi sollevarsi e riprendere la prima calma.

Oh potessi, a comprovare le cose accennate, addurre l' attestato di persone onestissime che hanno meco vedute o udite le stesse cose! Ma deggio, per convenienti riguardi, tacere i loro nomi. Ne chiamo bensì in testimonii la mia coscienza ed il cielo. In quanto poi alla verità di ciò che nel quinto numero si contiene, possono farne fede tutti gl' impiegati dell' ospedale Brancacciano, non che i convalescenti, dei quali soggiungo quì il notamento.

Giuseppe Nunziata, domiciliato Vico Campane a Toledo.

* Camillo Aversano, domiciliato Strada Speranzella, num. 109.

Raffaele De Luca, domiciliato Vico Celze a Chiaja.

Antonio Ripa, domiciliato Riviera di Chiaja, num. 22.

Ignazio Russo, domiciliato Largo S. Caterina da Siena, num. 57.

Antonio Esposito ed Alessandro Marciano, Reclusi dell' Ospizio dei Santi Giuseppe e Lucia.

Giuseppe dell' Anno, domiciliato Largo Betlemme, n. 19.

Francesco Esposito, domiciliato Vico Sergente Maggiore, num. 15.

D. Giovanni e D. Gennaro Verdone, fratelli, mandati nel Collegio di Aversa.

Terminerò, Signor Barone, questa lettera con protestare che la Scuola Medica napolitana, formata su quella d' Ip-